



ARIA SOTTILE

di Adi Jon Krakauer, Corbaccio, 1998

La tragedia consumatasi sull'Everest nel maggio 1996, con i suoi dodici morti e numerosi congelati ha generato libri e film, come forse solo le vicende della parete Nord dell'Eiger hanno fatto.

Questo è stato il primo libro sul tema, ed ha avuto un successo straordinario, dovuto al fatto che Krakauer, giornalista ed alpinista statunitense, era membro di una delle numerose spedizioni che in quei giorni cercavano prima di salire il tetto del mondo, e poi di scenderne.

La recente visione del film "Everest", che segue piuttosto fedelmente il libro, mi ha spinto a leggerlo, a molti anni di distanza dalla sua prima edizione italiana. Detto per inciso il film mi è sembrato un buon prodotto commerciale hollywoodiano, anche se non un capolavoro.

Jon Krakauer dimostra di conoscere bene sia il mestiere di giornalista che la passione dell'alpinista, e si è trovato tra le mani questa storia tragica, che lo ha lanciato nella professione, sia pure a caro prezzo.

Descrive bene i caratteri delle persone coinvolte nella vicenda, diversissime per capacità alpinistiche e per motivazioni. E' un variegato ed inquietante campionario di culture nazionali, di filosofie della montagna, di pregi e difetti individuali e di errori, tra i quali l'autore - con una certa onestà - ammette anche i propri.

Nonostante il suo sforzo di ricostruzione, molti aspetti della vicenda restano oscuri, alcune versioni contraddittorie, vuoi per la obiettiva difficoltà di comunicare in quelle condizioni, vuoi per lo stato di confusione mentale che la scarsità di ossigeno provoca, oltre che per la morte di alcuni protagonisti.

Come prevedibile, il libro ha creato molte polemiche, con accuse e difese dei comportamenti tenuti. In particolare al centro delle polemiche si trova Anatolij Boukreev, fortissima guida kazaka (non russa!), che ha scritto un libro-apologia su quella vicenda, recensito da Marzia Rossi sulla Traccia di settembre 2015. Boukreev peraltro è stato difeso dal nostro Simone Moro ed insignito del maggior premio alpinistico americano per aver salvato tre clienti proprio in quella occasione.

La gravità dell'accaduto spinge l'Autore - e con lui il lettore - a ricercare gli errori commessi dai partecipanti, guide o clienti che fossero: in primo luogo l'affollamento e la competizione tra le spedizioni. Ma soprattutto pone la domanda sul perché tante persone affrontino tali pericoli, e le risposte vanno dall'ambizione personale, al bisogno di denaro delle guide e degli sherpa, al gusto della sfida con se stessi, alla sopravvalutazione delle proprie capacità. Motivazioni così forti da spingere gli alpinisti non solo a spendere cifre elevate, ed a ritentare l'impresa anche due o tre volte, ma altresì a proseguire il proprio cammino, lasciando cinicamente dietro di sé compagni in grave difficoltà o anche cadaveri.

L'immagine dell'alpinista eroico e solidale con i compagni ne esce complessivamente male, fatte salve alcune eccezioni di guide, sherpa e di alpinisti (statunitensi) famosi.

L'opinione personale che ne ho ricavato è che il peccato originale di questo alpinismo è la grande quantità di denaro che entra in gioco, sia dal lato delle guide che dei clienti.

Lorenzo Dotti

[La Traccia n.96 Novembre 2015]